



Il libro
Fofi e la cultura
in stile social
che rende ottuse
le coscienze

Montesano a pag. 12



Nel suo ultimo libro Fofi denuncia un sapere spettacolarizzato e manipolato che ci distrae dal concreto pensare e agire collettivo. Che non è più conoscenza, ma strumento per ottundere le coscienze e renderci conniventi con il mondo così com'è, con il potere

Il nuovo oppio del popolo? È la «cultura» in stile social

Giuseppe Montesano

La cosa forse più sorprendente dell'ultimo libro di Goffredo Fofi è il suo tono quasi pacato: sorprendente perché *L'oppio del popolo*, pubblicato da elèuthera, è quanto di più lontano ci possa essere dalla tranquillità.

In un riassunto ovviamente impreciso e tendenzioso, poiché non è semplice riassumere un libro che in 168 paginette passa da Salvini a Lasch a Mao a Yeoshua a Ballard a Silone per arrivare ai semiconosciuti ma fertili nuovi autori italiani di cinema, ecco cosa dice Fofi: da almeno trent'anni l'oppio del popolo è costituito dalla «cultura»; una «cultura» che serve a far dimenticare agli individui la realtà orribile e ingiusta per sostituirle un racconto, che è la fiaba della modernità felice e del tutto va bene nel migliore dei mondi possibili; la «cultura» oggi è un'industria fondamentale che produce denaro: ed è nel suo insieme la serva, sciocca o forzata o convinta, dell'attuale sistema di ingiustizie che regge il mondo.

In parole povere la «cultura», che passava per essere o era davvero ciò che rende le persone capaci di conoscere il mondo per cambiarlo, è invece oggi il più solido mezzo per mantenere le persone nell'accettazione dell'orrore; e tutti noi lavoratori culturali, che in parte piccola o grande o media, stiamo in questo mondo della «cultura» sia-

mo complici volenti o nolenti del meccanismo. E lavoratori della «cultura» sono: i pubblicitari di tutte le risme; i mediatici di ogni sorta; gli addetti al terzo settore in tutti gli anelli di raccordo; gli impiegati del sistema educativo, dalla maestra al professore universitario al sedicente esperto; il mondo cucina-turismo-benessere pubblicizzato come «cultura»; l'amministrazione del patrimonio culturale, con i direttori di museo, gli amministratori, i burocrati; i manager-guru alla Steve Jobs che sono esaltati dai mediatici come nuovi filosofi; gli inventori di festival letterari e filosofici e parapsicologici con scrittori e aspiranti scrittori e sub-scrittori; e infine i nuovissimi lavoratori non pagati della «cultura» che sono gli utenti dei social, i quali riciclano e diffondono in maniera capillare ciò che gli arriva dal sistema della «cultura» che è al servizio di un capitalismo che non domina solo l'economia ma le anime, le menti e le emozioni.

Così gli asserviti di ogni genere, tra cui i social-isti sono la maggioranza festosa e suicida, sono di fatto contenti di essere asserviti: e pronti a schiacciare qualsiasi diverso e qualsiasi diversità. Questa new war «culturale» dissolve valori essenziali, che portavano a preoccuparsi della sorte degli ultimi e penultimi ed erano fondati sulla relazione di amore o amicizia o fraternità con il prossimo, e propaga un napalm invisibile che avvelena nei singoli ancora un po'

umani la voglia di cambiare il mondo, un cambiamento che dia a tutti e soprattutto agli ultimi una vita degna di essere vissuta....

Troppo catastrofica questa visione che vede nella «cultura» attuale un veleno che inquina la vita? No, e qui c'è l'elemento sorprendente del libro. Fofi dice anche che non tutti i «culturali» sono avvelenati, e c'è una minoranza ancora cosciente; dice cose terribili ma cercando di spogliarsi completamente di ogni forma di odio, quell'odio verso le idee sia verso gli individui che è per lui uno dei grandi veleni della nostra realtà; e parla coinvolgendo se stesso ma senza l'Ego narcisistico che è forse il male supremo del presente, cercando di raccontare anche esperienze reali in cui, tra alti e bassi, lui stesso o altre persone hanno provato non solo a criticare il mondo con l'intelletto, ma anche a medicarne qualche ferita con l'azione.

A 82 anni Fofi, arrivato a una visione disperata perché verità della situazione, non ne trae lo sconforto pacificante e rassegnato dei gaudenti della catastrofe, ma al contrario ne spreme l'invito a non cedere a oppio e rassegnazione. Il suo invito è a rimettere al cuore di cultura e arte la conoscenza vera; a meditare il Camus che dice «mi rivolto dunque siamo»; a compiere quell'azione pensante, ma anche amorosa del mondo, senza cui il bene è morto; a cominciare a spostare un sassolino, da soli e in piccoli gruppi, chiedendosi



senza sosta che fare e come farlo; a mettersi in cammino, evitando i pozzi avvelenati, per uscire dalla trappola: «Nella cer-

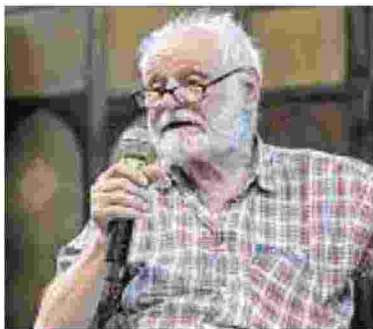
tezza che le risposte arriveranno da sole, una volta in cammino».

Letto, se ti interessa davvero

il famigerato futuro, leggi *L'oppio del popolo*: ma leggilo come qualcosa che non riguarda la cultura, ma la vita.



GOFFREDO FOFI
L'OPPIO
DEL POPOLO
ELÉUTHERA
PAGINE 168
EURO 16



L'APPELLO
«DOBBIAMO SPOSTARE
UN SASSOLINO, DA SOLI
E IN PICCOLI GRUPPI,
CHIEDENDOCI
SENZA SOSTA
CHE COSA FARE
E COME FARLO»

UNA VOCE CONTRO Goffredo Fofi, 82 anni, cita nel suo nuovo pamphlet il Camus che dice «mi rivolto dunque siamo»

